



LA PIÈ

rassegna mensile
 d'illustrazione
 romagnola

Anno Quarto - Numero II
Marzo 1923 - Prezzo L. 1,50

1923 :: ANNO QUARTO

ANNO QUARTO :: 1923

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

REDAZIONE :

Spallicci Aldo

Federico Comandini :: Macrelli Pio

Vespignani Arcangelo :: Massaroli Nino

Segretario di Redazione: Giuseppe Emiliani

Abbon. annuo L. 15 :: Abbon. sostenitore L. 30 :: Un numero separato L. 1,50

REDAZIONE

FORLÌ

Via P. Maroncelli 6, tel. 115

Abbon. per l'estero L. 30

AMMINISTRAZIONE

FAENZA

Corso Mazzini, 31 tel. 63

Per quanto concerne la réclame rivolgersi all'Amministrazione: Una pag. L. 200

Mezza pag. L. 100 - Un quarto di pag. L. 60 - Un ottavo L. 30 (per ciascun num.)

LA
ZINCOGRAFICA

Bologna - Via Galliera num. 60

STAB. GRAFICO
F. LEGA

Faenza - Corso Mazzini n. 31



Rassegna Mensile d' Illustrazione Romagnola

ANNO IV

MARZO 1923

NUM. 3

REDAZIONE
FORLÌ
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

AMMINISTRAZIONE
FAENZA
Corso Mazzini 31, tel. 63

SOMMARIO

La piè: *I piadajoli in pineta* — A. Oriani: *L'orgoglio delle grandi anime* — N. Massaroli: *Diavoli, diavolesses e diavolerie nella tradizione popolare romagnola* — *Profili di Romagna* — A. Spallicci: *Èria nova* — S. Lega: *Illustrazioni* — La piè: *Rocca S. Casciano romagnola* — C. Martuzzi: *Mariulìn, bel Mariulìn,...* — *Notiziario* — C. Casoni: *Frampiùl* — G. Battarra: *Delle costumanze, vane osservanze e superstizioni de' contadini romagnoli* — Atti della Federazione Società Artistiche Romagnole — Copertina di F. Nonni e frontispizio di E. Lega

IL TERZO TREBBO DEI PIADAJOLI
NELLA PINETA DI CLASSE
IL 21 APRILE 1923



PIADAJOLI!

Primavera che è nell'aria e nei cuori ci invita al consueto raduno. Vi chiamiamo a raccolta per il trebbo di questa volta nella pineta di Classe, in quella parte di selva, che al nostro amore e alla nostra poesia, è stata risparmiata dalla scure dei distruttori. Giornata di celebrazione questa. Il mezzogiorno del 21 aprile trovi sotto le ombre dei pini marinari la lieta famiglia che si raccoglie nel simbolo e nel nome del pane di Romagna.

LA PIÈ

■■■■■■■■ L'ORGOGGIO DELLE GRANDI ANIME ■■■■■■■■

Mercè una gentile concessione dell'editore Baroncini di Imola possiamo pubblicare questa interessantissima pagina del Sì (frammento postumo) in cui Alfredo Oriani nella figura di Ruggero soffre tutta la tragedia della sua vita.



ue ore dopo egli era ancora nella propria camera. E come accade a coloro, nei quali il pensiero per abitudine di arte o di scienza si contrappone involontariamente ad ogni emozione anche nelle crisi più acute, egli vedeva il quadro degli altri giù nella cucina e tutte le scene del proprio dramma, pur soffrendo in quel momento del nuovo problema, che la deputazione offertagli così spontaneamente, richiamava dalle lontananze del passato. Vi si era preparato in quegli ultimi mesi, ma lo scoppio adesso lo travolgeva. Coll'angoscia del naufrago che si sente soffocare si dibatteva come dentro una vastità chimerica, fra un'ombra fredda, fra un'ombra che si muoveva adagio trascinandolo in una profondità senza fine. La sua vita finiva così, senza significato, lungi da ogni sguardo che potesse misurarne la tragedia, e quella casa più dolorosa di un carcere non ne aveva nemmeno la cupa grandezza. Egli solo sapeva ciò che vi aveva sofferto e perchè vi moriva: al di fuori, per la gente, che vive di piccole passioni e di più piccoli affari, a lui non era accaduto nulla d'importante: lo si credeva un uomo d'ingegno e si era riso allora di quel matrimonio: poi più nulla.

Invece avevano finito per giudicarlo uno spirito squilibrato, con poca pratica della vita e quindi con una probabilità anche minore di riuscirevi ad una bella posizione, sorridendone nell'inconscia compiacenza di tutti i piccoli davanti al fallimento di un uomo superiore. E parecchi anni erano passati così senza che in città coloro che vi formavano la pubblica opinione s'interessassero alle sue lotte nei libri, nei giornali, quantunque in alto, attraverso

le continue sconfitte, fosse già arrivato a conquistare la più difficile fra tutte le stime, quella dei rivali.

Tratto tratto il suo nome, citato in una rivista o in un giornale, scuoteva l'indifferenza della folla, mettendovi un dubbio; poi, come accade sempre, la sua figura si allontanava nel silenzio e nell'ombra di quella solitudine in una piccola casa del sobborgo, fra una famiglia quasi povera, senza fisionomia. Ma la catastrofe della cassa di risparmio, indarno preveduta da anni, minacciando di travolgere le migliori riputazioni e i più grossi patrimoni aveva prodotto intorno a lui come un risveglio: ci voleva un uomo del paese per rialzarlo, ottenendo dal ministero le concessioni, che solo i forti possono strappare, e per compensare i danni del disastro bancario bisogna che si mettesse finalmente mano ai lavori della ferrovia per congiungere la città colla grande linea litoranea.

— Come sono sciocco! come sono vile! mormorò levandosi: sarò sempre così!

Infatti non aveva mai mutato. Negli anni ormai lontani della giovinezza, quando in preda a tutte le bramosie dell'ambizione aveva studiato disperatamente all'università per diventarvi professore, mentre i suoi compagni vivevano nella spensieratezza della primavera, era già un solitario, che non amava e non era mai stato amato; ardente, si sforzava di parere freddo; adorava il lusso e viveva coll'austerità di un cenobita. Poi quella cattedra di storia l'aveva salita come una tribuna e n'era sceso dopo le prime lezioni sul risorgimento italiano, perchè prima il rettore, poi il ministero l'avevano redarguito per la temerità delle critiche alla monarchia, quantunque egli fosse tutt'altro che un repubblicano: quindi lo scandalo gli aveva dato un'effimera

celebrità della quale non volle profittare arrolandosi nelle file dei partiti radicali, così facili alle accoglienze, così tirannici contro ogni nativa originalità dell'ingegno. Ma quella prima persecuzione lo aveva ingrandito davanti a sè stesso; libero, solo, sentiva nella potenza dell'ingegno la sicurezza della vittoria, senza misurarne ancora le terribili difficoltà mondane.

I suoi primi libri passarono però nel silenzio. Altri tentativi presso i giornali fallirono, non essendo di nessun partito, non intendendo sottomettere il proprio pensiero, giacchè la fama oggi non esce più che dai giornali, e bisogna avervi molti amici intorno al proprio nome.

Egli invece s'irrigidì. Coll'orgoglio delle grandi anime abituate a vivere di se stesse, credette che tale ingiustizia finirebbe col cedere all'ostinata fatica dell'opera, mentre salendo negli studi si allontanava sempre più dagli sguardi del pubblico. Il suo carattere intanto si alterava: l'ingiustizia lo rendeva ingiusto, la collera lo lasciava più debole dopo ogni inutile sfogo, il freddo di quella sua continenza rendeva aspra la sua parola anche con gli umili, che non potevano capire il dramma del suo spirito ed erano forse i soli che ne sentissero confusamente il rispetto. Tal-

volta se ne accorgeva e ne soffriva. Ma qualche cosa forse gli mancava che l'analisi continua e dolorosa di sè stesso non bastava a scoprire: quella simpatia colla vita, alla quale il cuore crede anche se il pensiero dubita, quella facilità di dimenticare il dolore senza la quale non è possibile vivere. Invece entro l'orgoglio di sè stesso vi era già l'esagerazione esasperata del dubbio: si stimava grande per ciò che aveva fatto più per quello che sentiva ancora di poter fare, eppure in certe ore frequenti e tristi tremava di non esserlo quando dinanzi all'immobile indifferenza del pubblico si vedeva come un pellegrino sperduto, sfinito ai piedi di un'alta, invarcabile muraglia.

Allora egli stesso trovava ridicola quella passione di dominio, mentre nessuno gli aveva ancora ubbidito. Per dominare la folla bisogna vivere nel suo mezzo, ed invece si era isolato stancandosi troppo presto di salire e non salendo abbastanza alto per riapparire nella gloria di una sovranità intaccabile: perchè dunque si lagnava? Difficilmente il mondo crede ad una forza che voglia superarlo senza umiliarsi prima alla necessità delle sue leggi; più difficilmente ancora un impero senza sudditi o una gloria senza fama sarà riconosciuta.

Alfredo Oriani

Preghiamo vivamente tutti quegli abbonati che ancora non hanno rimesso l'importo d'abbonamento alla nostra Rivista di inviarlo quanto prima alla Amministrazione in Faenza Stab. Grafico F. Lega Corso Mazzini n. 31, tel. 63

DIAVOLI, DIAVOLESSE E DIAVOLERIE NELLA TRADIZIONE POPOLARE ROMAGNOLA

A CAVAL DELLA SCOPA « LA STREGA »



na delle più caratteristiche figure della novellistica romagnola, nelle *fole* e *folande* che ancor sopravvivono fra i villaggi più remoti e selvaggi, è la strega cavalcante la simbolica scopa. Anche la fata (questo raggianti fiore orientale della leggenda popolare) domina nella letteratura demica della Romagna, ma essa appare in epoca meno remota, e (sembri pure l'affermazione arrischiata) cristiana.

Noi affermiamo che tutte le tenebrose e paurose leggende che ancor oggi incantano l'animo fanciullo (così avido del misterioso) dei piccoli sbarazzini e delle minuscole occhi-pensose che nelle lunghe serate invernali ascoltano, accoccolate presso la badiale *urola* romagnola, le commose avventure della povera cenerentolina, testina d'oro, (in cui sembra incarnata l'Umanità) tiranneggiata dall'implacabile odio della strega Baba, si riannodano alla tradizione avanti del cristianesimo, e si riallacciano al mito pagano.

Donde venne la strega ?

La strega è il frutto del connubio del genio del male colla figlia dell'uomo (e risale alla prima fonte della genesi umana) così come la fata è il fiore del bacio dell'angelo alla vergine terrena; l'idillio più fresco fiorito sotto l'ala leggendaria del pensiero popolare.

Una piccola vecchicciola della nostra Romagna, a noi, che l'interrogavamo sui segreti della magia, ci confidava, in paurosa segretezza, una storia che a noi parve la cosa più strana che mai avesse ferito i nostri orecchi di curioso ed appassionato e folle folk-lorista. Ci disse dunque la vecchiola, dopo molti scongiuri, che Adamo aveva avuto un'altra moglie prima di Eva.

Un'altra moglie ?

Ma sì, confermò la pitonessa romagnola, ma una... e qui ammolò un epiteto così espressivo che noi non possiamo riferire e che lasciamo immaginare al lettore.

Oh !

Niente oh !; già quell'Adamo era un po' *bambano*, tanto che si fece fare b... da quella snifosa di Eva, che il buon Dio, gli aveva dato in seconda moglie, avvertendolo che colle donne bisogna tenere gli occhi aperti; proprio Adamo ! e siccome tanto la prima che la seconda moglie di quel *decimone* si erano lasciate ingarbugliare da quel bindolone del diavolo dalle corna, così ogni qualvolta una donnetta corre a pastura abusiva (la vecchina disse testualmente *l'atdca la spagnèra*: attacca l'erba me-

dica) si dice, fin da quei tempi antichi, che mette le corna al marito; quasi lo rendesse compartece della natura demoniaca acquisita col peccato dell'adulterio.

Ma lei, signor Nino, che è un poeta e scrive in *lettere*, queste cose le saprà meglio di me, poverella !

Oh ! sì : i poeti !

E come si chiamava la prima moglie ?

Questo non lo dico ! rispose la vecchia, non lo dico, non lo dico ! né ci fu verso; e noi rimanemmo colla smaniante curiosità in corpo.

Non ci avvenne di trovare mai riscontro a così sbardellata tradizione presso alcun popolo; se non che, tempo fa, scartabellando un strapalattissimo libro del Tartarotti (testa originale di eruditissimo uomo, uscito da quella simpatica e leggiadra cittadella della ridente alpe trentina, ch'è Rovereto) apprendemmo finalmente il nome di quella donna adamitica; nome che non vi diamo a indovinare alle mille: Lili.

Lili ?

Sissignori : Lili.

Il Padre Eterno doveva trovarsi in un momento di buon umore.

Ma torniamo al Tartarotti.

Il libro curioso era intitolato :

Del congresso delle lamie | libri tre | di Gerolamo Tartarotti | cui s'aggiungono due dissertazioni epistolari | sopra l'arte magica | dell' Ill.mo sig. | Ottolino Ottolini | cittadino veronese, Conte di Custoza | a spese di Giambattista Pasquale | librario e stampatore | in Venezia.

Di questo originale roveretano, del suo carattere e del suo libro parleremo altra volta; ora spigliamo ciò che serve al nostro articolo circa vita e miracoli di Lili e le sue vicende coniugali con padre Adamo.

Secondo dunque il Roveretano, la leggenda della prima moglie di Adamo ha sue origini in antichissima tradizione ebraica.

Citiamo l'autore :

« Racconta Bensira, quegli che dagli Ebrei fu pubblicato in Costantinopoli, che Iddio, prima di creare Eva, aveva dato ad Adamo una altra compaga : Lilita. Costei non poteva accordarsi col marito, con cui sovente era in contesa. Si sbrigliò finalmente di lui pronunciando il sacro nome di Jehova, e spari immediatamente. Adamo malcontento di ciò portò a Dio le sue querele, ed Egli compassionandolo, spedì tosto tre angeli per riaverla : e cioè Sanoi, Sansanoi e Sammangalaph. Questi la raggiunsero presso le rive del mar rosso e minacciarono, quando col marito non si fosse risolta di tornare, di affogarla; e poi di voler ogni giorno uccidere cento de' suoi figlioli, chè a

quanto dire cento spiriti, poichè tutti i figlioli che da costei aveva avuti Adamo, erano tutti demoni ». Ciò che ci fa ricordare che la vecchiaia, parlando di Adamo e delle sue beghe colla Lili, che glie ne faceva di tutti i colori coi diavoli, ci aveva dato altra versione sulla numerosa figliolanza putativa, soggiungendo che quella buona lana aveva ridotto quel lasagnone di Adamo come un albero! e chiudiamo la parentesi ridando la parola al rovereto.

« A tali minacce non si piegò già ella, ma accordando piuttosto agli angioi la seconda condizione, della morte dei figlioli; pregò quelli che la volessero lasciare in libertà ».

Lili dunque sarebbe stata la prima ferocissima strega.

Strana ironia di nomi!

E torniamo alle streghe.

La strega, secondo la tradizione romagnola ha la forma di vecchia lercia, sdentata, laidissima; naso adunco; occhi di civetta. La sua laidezza è pari alla sua ferocia: odia i bimbi in culla, fiore dell'innocenza ed è avidissima del loro sangue, che infesta collo sguardo di vampiro. Ed odia l'amore, le testine d'oro innamorate: poichè essa è figlia della tenèbra e la bionda è la figlia del sole! Anche questa credenza trova riscontro nel libro di Ben Sira (a quanto riporta il Tartarotti) il quale racconta che Lili si credeva dalla maledizione datale da Dio, destinata ad infestare i fanciulli di fresco nati; e lo disse, da quella pettegola che ella era, agli angioi Sanoi, Sansanoi e Sammagalaph, quando la raggiunsero sul lido del Mar Rosso; però con una promessa solenne e cioè che qualunque volta avesse trovato nelle stanze della partorienti essi angioi, o la loro figura, essa avrebbe rispettato quel luogo: donde l'uso presso i popoli ebrei di porre nella camera delle partorienti i nomi degli angioi e presso i popoli romagnoli l'uso di figurare il volto degli angioi sopra i piccoli acquasantini.

Noi abbiamo pur visto in alcune culle di campagna pinto l'angelo Gabriele, che, come si sa, è l'angiolo più bello e simpatico del paradiso: quel famoso biondino che portò l'ave col giglio fiorito, alla bella Maria di Nazaret.

La leggenda poi della strega che succhia il sangue dei bambini, essa si riallaccia alla antica tradizione pagana sulla *strix*. Poichè il nome di strega venne appunto da *strix*, uccello notturno di cui i romani favoleggiavano che la notte volasse sulle culle a succhiare il sangue infantile; mostri così descritti da Ovidio (*Faust.* lib. 6, vers. 131 e seg.):

Grande caput, stantes oculi, rostra aptae rapinae,
canities penis, unguibus hamus inest;
nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes,
et vitiant cunis, corpora rapta suis,
Carpere dicuntur, lactentia viscera rostris,
et solenum poto sanguine guttur habent;
Est illis strigibus nomen, sed nominis huius,
causa quod horrenda stridere voce solent.

Da tale quadro tolse Dante la descrizione delle arpie infernali.

Il volgo latino credeva che le *striges* aves-

sero poppe, e col loro latte avvelenassero i lattanti.

Anche presso i popoli naturali dell'Asia corrono paurose leggende di mostruosi uccelli notturni che con lunghe e cascanti mammelle, piene di latte malefico, infestano a notte alta le cune. (Leggende del vampiro).

La leggenda del vampiro, (scrive il Byron), che vive di sangue umano, è universale in tutto l'oriente, ed è comunissima presso i popoli della Polinesia e della Nuova Australia. Presso alcune razze australiane novellasi che il genio del male, Melaspi, nelle notti cupe si cambi in vampiro e vaghi in cerca del viandante addormentato per divorarne il sangue e le viscere.

La strega è dunque la *strix* dei latini, ed ha riscontri nella *Karahundala* vedica, nella dea *Meau* degli etruschi, nella *Gella* ed *Empura* dei Greci, ecc. ecc.

* * *

Come si diventa strega.

In tre modi secondo la tradizione romagnola.

Per commercio umano:

Per sangue (eredità):

Per elezione.

Per commercio umano; per *incubum et succubum*.

Per sangue: provenendo da padre stregone o mamma strega.

Per elezione: per mezzo (*orribile dictu!*) di parodia oscena della S. Comunione.

Per comunione. Ci raccontava la vecchicciola, e ci confermava la stessa cosa un certo Duilio nostro vicino di casa a Bagnacavallo, che la donna che desidera essere stregata si poneva sotto la cappa del camino, descriveva per terra un breve circolo, poscia con una formola oscenissima e scurrile, che noi non vogliamo trascrivere, e certi atti di un verismo ributtante, da cui la penna rifugge, postasi ginocchioni, colle dita alzate, a mo' di corna, attendeva, a bocca aperta, il demone invocato, il quale scendeva, con orribile boato, dalla cappa del camino ed entrava nella gola della demoniaca catecumena, in forma di calabrone.

A notte, inforcata la simbolica scopa, la maldiarda, volava, invisibile agli occhi dei profani, al congresso infernale del crocicchio, dove si eseguivano riti e danze fescennine in onore del gran demone Satanasso o Berlicco: il nome con cui l'invocano le megere sataniche di Romagna.

Questi riti si collegano e sono un avanzo dei misteriosi riti assiri di Astarte, della egizia Iside, della dea Diana dei greci, della Lucina dei romani.

L'abate prumiense Reginone, del X secolo, accenna a strani convegni notturni ove credeano di intervenire varie donne con molte altre maliarde, cavalcanti stranissime bestie, e guidate da Diana.

E Varrone narra come i greci usassero porre la statua di Diana nei crocicchi delle vie; per cui è naturale congetturare che a tali convegni notturni convenissero le iniziate ce-

brarne gli impudichi misteri; e presso la tradizione popolare fiorisce la credenza dei satanici congressi.

Così dunque dagli antichissimi misteri ieratici d'Astarte, Istar, Iside, Diana, Lucina ecc. dei primi popoli, sorse nei bassi tempi la leggendaria credenza dei congressi e delle cavalcate notturne delle streghe, a cui l'animo terrificato del primo Evo medio dona strane cavalcature di gatti rossi, caproni, pipistrelli (1), calabroni, scope, rospi ecc.; cavalcate che più tardi l'immaginazione popolare ragunerà, per una strana aferesi di simbolismo pagano, sotto le malefiche ombre della famosa noce di Benevento!

Ma della noce di Benevento nella tradizione popolare parleremo altra volta.

Ed eccoci improvvisamente arrivati alle origini della curiosa leggenda e del nome di Lill.

In fondo Astarte, Istar, Iside, Diana, Lucina sono una cosa sola con Lill; diverse figure simboliche di una stessa divinità del Male, delle tenebre, della nube, della notte; la tenebrosa come diconla i popoli primitivi; la dea sacra all'Averno: la Luna.

Valga a provare l'identità mitologica di queste divinità un passo di Gio. Soldeno nel suo trattato « *De Diis Syris* ».

« Celestem autem sive Venerem, sive lunam, vocabant assirii *Mjlttam*, arabes: *Alilat*; Persae: *Mitram*, ut scribit Herodotus... *Alilat* aut *Alilat* arabum doctissime, ut omnia, petit Scaliger; quod Lunam nascentem significat, et Noctilucam. Latinorum hic *Lucina*, id est *Ilemsa* graecorum traducenda, quae non alia est a Luna, sive Diana: *Lilith* etiam dicta Iudaeis quod ad eodem quo *Halilat*. Arabum manat fonte a *Lailah* nempe quod *nox* est, unde *Lilith*, autem vel per noctilucam, vel per nocturnum demonem redditur ».

* *

Incantamenti.

La strega malefica sia per mezzo delle formole magiche, e parole rituali, sia per mezzo di filtri, sia per mezzo dello sguardo magnetico (malocchio) sia per mezzo di oggetti di persona (oggetti amatori) capelli, panni ecc. ovvero di saliva, urine ecc.

Formole magiche. Le formole magiche sono numerosissime: formole di brevi strofe a rima baciata, di contenuto, quasi sempre osceno, sempre triviale. Alcune formole (certo antichissime) sono indecifrabili. Le parole rituali accompagnano il più le volte forme di olocausti incruenti. Alcune volte l'olocausto, avanzo dei riti espiatori o propiziatori pagani, vien accompagnato dal sacrificio di Colombo, conigli o tortorelle. Si sa che le colombe e le tortorelle erano sacre a Venere Siria. Sul terreno la strega segna quasi sempre il cerchio ed il quadrato (che forse simboleggia l'ara ieratica) entro cui essa restringe e costringe il potere e l'influsso malefico. Talora per propiziarsi il demone, pone in mezzo al cerchio, ed ora come dire? ...le sue occorrenze, che, pare impossibile

corrisponderebbero al vino ed ai profumi che gli antichi versavano sull'ara, e di cui aspergevano le vittime.

E chiediamo al lettore tante e poi altre scuse dell'accento poco odoroso.

Filtri. I filtri generalmente erano composti di erbe velenose, colte nei cimiteri, o dovunque fosse sepolto un cadavere, sotto la luna, e nell'ora di mezza notte: l'ora del delitto.

Erano fatti d'unguenti mischiati con have di cane, sangue di caprone, ecc. I più potenti filtri si ottengono con piccole ossa di bambini, o di lattanti, in *odium innocentiae*. Il filtro è fatto bollire in un lambiccio più o meno rudimentale, dalla uua alle tre di notte: l'ora dopo il delitto, mentre la maga, nel silenzio di morte pronuncia le parole rituali, ed accende la pece greca che da il guizzo infernale. Sempre, a detta della vecchicciola di Romagna, lo spirito demone scende nella caldaia bollente in forma di fiamma o di saetta, lasciando dietro se un orribile puzzo di zolfo.

Il malocchio. Il malocchio viene dato a notte, ed è il maleficio più potente: ma ogni ora può esser buona. Si può dare il malocchio pure a distanza, o per mezzo di una fotografia: si può trasmettere il malocchio anche con formole rituali pronunciate su alcuni oggetti personali della vittima, preferibilmente sui capelli, tagliatigli a mezzanotte durante il sonno.

Legamenti. Così chiamasi il maleficio tramandato, per mezzo dei capelli (malia comune) o di ossa mortuarie. Il *legamento* avviene ponendo sotto il capezzale della vittima i canelli o il cartoccio delle ossa polverizzate, esorcizzate dalla strega.

Le polveri, ed i capelli esorcizzati sono indistruttibili anche al fuoco. L'unico rimedio è di bagnarli nell'acqua santa e poi seppellirli con una formola che la vecchina non volse dire.

Appena sepolti i capelli, o le polveri esorcizzate dalla maliarda, l'infermo maleficio si alza immediatamente dal letto bell'e guarito.

La fattura nei capelli è la più semplice delle magie, e la più comune.

In generale da tutti questi malefici non ci si libera che con formole rituali oscenissime, che pochi conoscono e chi le conosce non si azzarda a rilevare per tema di rimaner maleficiato.

Si può talvolta obbligare la fattucchiera ad intervenire e sciogliere l'esorcizzato, ponendo a bollire qualche panno della sospetta maliarda, e ponendo contemporaneamente la scopa attraverso la porta di casa, o bruciando sull'ala un ramo di palma benedetta.

Queste, per sommissimi capi, le basi delle stregonerie e diavolerie in Romagna.

Donde poi sia venuta la stranissima tradizione della scopa (viva presso tutti i popoli indo-europei) che le streghe inforcano nelle notti tenebrose per recarsi ai loro convegni diabolici, non sappiamo.

Ma congetturiamo che tale atto simbolico

facesse parte dei misteri rituali delle feste asire in onore di Astarte in cui era simboleggiata la luna. Si sa, per testimonianza di antichi scrittori che tali misteri erano oscenissimi, e stransissimi, e che le iniziate erano legate al segreto, pena la morte.

Ma del rituale magico nella tradizione popolare romagnola, parleremo altra volta.

.

Nell'eterno dualismo della cosmogonia umana la strega sta a rappresentare il genio del male, il genio delle tenebre. Perciò ai tempi del neofitismo, cioè del primo Evo Medio, essa diventa la sorella di *Iside, Istar, Lilitha, dell'Astarot* degli antichi popoli Maccabei, dell'*Atergata* di Filistei, della *Neitha* degli atichissimi celti (2).

La strega è il mostro tenebroso delle leggende giapponesi, il fiore della notte, la torva pupilla verdastra della dea Nube dei popoli peruviani; è il serpente dell'epoca vedica, il drago alato del mito asiatico, è la *samodiva* delle letterature slave avanti il cristianesimo; così come in contrapposto la fata è la figlia dell'aurora! La strega è la divinità della spelonca, la figlia della luna nascente; come la fata bionda è figlia del sole, poichè essa uscì da una bianca conchiglia dell'onda azzurra al roseo raggio del giorno!

Nell'eterna lotta cosmica la strega rappresenta il genio malefico come la fata sta a rappresentare il genio del bene. È l'eterno duello fatidico fra il male ed il bene, fra la luce e le tenebre, fra il giorno e la notte!

Perciò la strega odia l'innocenza, e tutto ciò che nella vita splende, adora, sorride, prega! Perciò essa odia l'amore, la bellezza, l'azzurro! Mentre la fata, la Maria pregonizzata dal mondo pagano, adora e protegge la culla dove balbetta l'innocente, il nido dove pispiglia l'implume usignolo, la casetta dove fiorisce l'amore, l'aurora che deterge il volto dei cieli!

Studiare la strega è studiare il primo Medio Evo: è studiare la più grande convulsione spirituale che abbia sconvolto l'Umanità!

L'ultimo periodo del crollante paganesimo è pieno di tenebre. Gli eruditi hanno studiato il paganesimo nei più bei frutti dell'arte greca e romana, sia pure della decadenza, e ne hanno creato un mondo falso.

Bisogna liberarsi francamente da vecchi co-

turni; studiare l'ultimo periodo del paganesimo nelle fonti più genuine del pensiero umano; nella letteratura demica.

Già nel *Satyricon* Petronio Arbitro ci svela l'immensa miseria morale e tutta la putredine di un secolo che puzza di cadavere. Della scena del mondo, del mondo dell'amore e della poesia, è sparita la dolce figura della donna: e siamo nel mondo intellettuale! ma nei bassi strati della società era sparito col sorriso della donna, il sorriso della natura e dei cieli!

Il mondo è pervaso di terrore, un velo nero cala sulla gioia del sole!

Bisogna studiare questo mondo nei canti ad es. dei popoli bulgari, di cui il Ciampoli ci dette una bella raccolta (3); canti vetustissimi ed anteriori all'era cristiana.

Il primo E. M. risente ancora di questo agitato e pauroso stato d'animo dell'ultimo periodo paganicistico. È un periodo antelucano: non ancora le larve notturne del paganesimo hanno abbandonato il firmamento e non ancora l'aurora del cristianesimo ha riempito i cieli.

Sotto il palpito delle stelle antelucane si combatte una battaglia vedica, una lotta mitoniana fra il mostro mitologico ed il sole betlemitea.

Così studiando con animo imparziale si crea la verità della storia, la indiscussa verità: piaccia essa o non piaccia agli ultimi ellenisti ed ai feticisti carducciani.

Il Michelet nel suo libro sulla strega, scritto con occhio di sognatore orientale, avrebbe potuto darci la storia della mallarda, in rapporto al mito primitivo; ma egli non seppe, o non volle, spingere lo sguardo indo al di là delle barriere di un'era: egli stesso confessa che scrivendo la storia della strega non vedeva davanti al suo sguardo di magico evocatore leggendario, che lo sfondo, tagliato da luci paurose come baleni fra la tempesta, in cui viveva treante, e s'agitava inquieto, il Medio Evo dell'estremo e piccolo occidente.

Nino Massaroli

(1) Il pipistrello è l'animale sacro alle streghe ed agli inferi: infatti i demoni hanno all di pipistrello! Sarebbe assai pruriginoso uno studio sul pipistrello nel simbolismo e nella leggenda demica.

(2) Cfr. NINO MASSAROLI, *Paganesimo ed umanesimo nella letteratura popolare romagnola*. Tip. Sociale, Varese, 1922.

(3) *Canti popolari bulgari*. Carabba, Lanciano.



PROFILI DI ROMAGNA

Sono i balli dei nostri vecchi, che la gioventù ha ormai dimenticato. « I bergamaschi » intonati dall'organetto e danzati con una grazia sconosciuta alle coppie moderne, che sentono la frenesia dei balli esotici.

I ballerini commemorano, nel parco di un'antica villa patrizia nei dintorni di Forlimpopoli, lo « sgaggio » e la movenza di quando erano polledri sui campi fioriti della loro gioventù.





S. Lega

Ritratto del pittore Plinio Nomellini

(Collezione sig. Checucci - Firenze)

Di SILVESTRO LEGA di Modigliana, un grande pittore dimenticato, diciamo oggi. Vissuto dal 1828 al '90 fu « uno dei più grandi e puri artisti che l'Italia abbia avuto nel secolo scorso ». Volontario nei battaglioni universitari pisani e senesi sui campi di Lombardia nel 1859 fu legato di devota amicizia con Don Giovanni Verità di cui la Pinacoteca di Livorno conserva un vivacissimo ritratto. Carattere impetuoso e taciturno, si volse dalla maniera accademica mezzo classica e mezzo romantica che aveva appreso dal Mussini e dal Ciseri, a quella realistica e *macchiaiola*. La lotta quotidiana, spietata e continua (scrive Mario Tinti nel Catalogo della Primaveraile Fiorentina) che lo condusse prematuramente alla tomba e gli impedì di dar vita ad opere di più largo respiro, accentuò anche quella nota lirica piena di struggimento e d'ansietà, rotta, febbrile, vibrante di una quasi spasmodica sensibilità che è l'accento tipico, inconfondibile dell'arte Leghiana. Silvestro Lega, conclude il Tinti, è il più lirico e il più « moderno » dei Macchiaioli.



S. Lega

Ritratto di giovane donna

(Collezione sig. Checucci - Firenze)



S. Lega

Ritratto

(Collezione sig. Checucci - Firenze)



S. Lega

(Collezione sig. Checucci - Firenze)

Gli sposi



Lavandaie

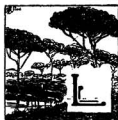
S. Lega

(Collezione sig. Checucci • Firenze)



Studio d' interno

■■■■■■■■■■ ROCCA S. CASCIANO ROMAGNOLA ■■■■■■■■■■



l'unione del circondario di Rocca San Casciano alla Romagna appaga finalmente un antico desiderio delle popolazioni nostre ed eliminando la ibrida denominazione di toscano-romagnola data a quel territorio, rivendica il vero confine della nostra terra nei riguardi della provincia di Firenze. Le parole del ministro Mussolini sono state esplicite:

« Il difetto della circoscrizione ha radice nella divisione politica dei due antichi Stati, pontificio e toscano, per effetto della quale le popolazioni montane della Romagna-Toscana furono staccate dal loro centro naturale, la pianura romagnola, della quale facevano, come fanno, parte integrante per identità di condizioni etniche, per esigenze topografiche, per comunanza di interessi e per facilità di comunicazioni. Congiunti i due ex-Stati nell'attuale Regno d'Italia non si ebbe cura di correggere la deformazione del confine forlivese, ma siccome non c'è alcuna ragione di far dipendere amministrativamente dalla provincia di Firenze la parte montana della Romagna e cioè l'attuale circondario di Rocca San Ca-

sciano, con l'ultimo schema di decreto si provvede a ricongiungere alla provincia di Forlì detto circondario, non solo per appagare un antico voto delle popolazioni interessate, quanto per dare alla provincia i suoi naturali confini.

« Vale la pena di ricordare che l'attuale circoscrizione per la provincia di Forlì fu stabilita dal dittatore Farini nel 1859, ma sette anni dopo, nel 1866 in una monografia statistico-economico-amministrativa della provincia di Forlì, in tre grossi volumi, fu documentata l'assurdità del confine tra Firenze e Forlì, assurdità che nel comune di Mortano tocca i suoi limiti sommi poiché taglia in mezzo perfino le stanze di una stessa casa ».

L'alto Montefeltro attende ora di essere ricongiunto alla Romagna, non altrimenti che il circondario di Imola tolto a Ravenna (con decreto del dittatore Farini del 4 ottobre 1860) al tempo stesso in cui, quasi per compenso, era concesso a Ravenna il circondario di Lugo distaccato dalla provincia ferrarese

La fisionomia della Romagna, ricalcata così sui veri termini geografici, apparirà allora nella sua unità etnica e potrà e dovrà allora essere considerata anche politicamente regione a sé.

La Piú

■■■■■■■■■■ MARIULIN, BEL MARIULIN,... ■■■■■■■■■■

Delicatissima ed intensa ispirazione quella per cui sia zampillata dalla più pura vena popolare questo idillio matutino.

Lo trascrivo dalla viva voce del canterino forlivese *Lazzari Mario* che

lo apprese nell'età della sua fanciullezza dalle labbra materne, e credo che egli lo possa ben serbare fra i più cari e soavi ricordi in cui si perpetua l'immagine della madre che da poco tempo ha perduta.

*Mariulin, bel Mariulin, — ti si levà a bon ora
e per andare in el giardin — a coglier le rose e i fiori:
e il primo che l'incontra — l'è un giovinn galante,
e se non basta il fiorellin — ti donerà la pianta;
e la pianta e la persona — e la persona ancora,
e se siam nati di buon cuor — il ciel non si abandona.*

Poesia degli occhi e del cuore, bontà delle cose e dell'animo, grazia profumata e fresco respiro sono la serena atmosfera in cui si libra l'ala del canto.

Meglio assai che non la trascrizione

teressantissime le varianti, in linea appunto di esecuzione, fra i diversi canterini i quali cantando, è superfluo il dirlo, al di fuori di ogni influenza di cultura e di dottrina, ma sulla ben

Moderato - senza appeso

Sola
Cora
poco rit.
tutti

Ma - riu - luv, bel Ma - riu - Il Cora - luv, ti se - le - va - va a lau - ra e per andare in el guar, din a co - glie - le so - se e i fio - ri e il pri - mo che t'incon - tra l'i un gio - ve - rum galan - ti. e se non basta il fio - rel tin - ti do - ue - ra la pian - ta e la pian - ta e la peso - na e la perso - na co - ra e se sian - nati di buon cor il cel non si a - lau - do - na.

che qui presento, attraverso il rigido ed imperfetto sistema grafico in uso, (lontano tentativo di esprimere con segni convenzionali le pure forme melodiche vocali), vorrei poter offrire agli abbonati ed amici della *Piè* la diretta audizione del canto. Questo genere di arte, che ha vissuto e ancora un poco per fortuna vive eminentemente nella tradizione orale, contiene elementi di insospettato interesse da qualunque punto di vista lo si osservi: ma pur restando nel campo dell'accessibilità comune a chi si appassiona di canto in genere e di canto popolare in ispecie, è bene ricordare che attraverso la trascrizione non resta fissata se non la parte, dirò così, scheletrica-lineare, e rimane quasi totalmente inespresso il colore ed il calore insito e nella concezione di chi creò e nella esecuzione di chi può e sa ben cantare. Sono in-

diù solida e vera base del proprio istinto di bellezza, foggiano al momento la melodia nella vivente elasticità della propria gola; avvenendo in tal maniera che il loro patrimonio canoro è in costante rielaborazione ed offre i più vivaci esempi di differenziazione individuale, locale e regionale che si possano avere su un solo motivo. Alimentare e diffondere questa buona e sana pianta del canto popolare sia desiderio e proposito di chiunque ama sottrarsi alla grigia e fiacca stereotipia del sentimento e dell'espressione.

La *Società di Cantaren* fa, dal canto suo, il possibile per diventare il buon vivaio che ridoni i fiori del canto alla nostra gente che tanto li ebbe cari in passato. Gli abbonati e gli amici tutti della *Piè* si facciano zelanti giardinieri di questo vivaio che già *l'è toll in massa* per fruttificare.

Un bel profilo sulla Romagna pubblica nel terzo fascicolo del *Concilio*, la splendida rivista dell'editore folignate Campitelli, il nostro Balilla Pratella.

« **Catullus calvus** » il carme latino di G. Pascoli compare nel medesimo numero del *Concilio* in una buona versione di Aldo e Alberto Gabrielli.

La camerata lughese dei canterini al Liceo musicale di Bologna la sera del 21 marzo è stata applaudita con sincero entusiasmo da un pubblico colto e numeroso. La stampa bolognese ne ha parlato con vera ammirazione.

La madre di Decio Raggi, il purissimo eroe romagnolo, si è spenta a Savignano di Rigo il 19 marzo u. s. nell'età di anni settantacinque.

Il « trio » di Pratella agli « Amici della Musica », a Milano, ha avuto particolare successo la sera dell'8 marzo : « più importante di tutti gli altri pezzi offerti, per mole, audacia e talvolta bizzarra d'invenzione ». È il *Corriere della Sera* che parla.

Ricordi di giovinezza romagnola esuma Orazio Spighi nel *Giornale d'Italia* del 10 febbraio in un articolo intitolato « il violino di Mussolini ».

Delle silografie di Malmerendi parla con fervida simpatia il *Carlino* del 16 marzo.

Lo scultore Boifava è risultato vincitore del concorso per il monumento ai caduti a Rimini.

La mostra del paesaggio cesenate bandita dalla locale società degli « Amici dell'arte » sarà inaugurata il 24 maggio p. v.

« **E' Crach** » è il titolo di una briosa novella romagnola pubblicata da Giuseppe Nanni nel *Resto del Carlino della sera* del 9 marzo.

Del canterini romagnoli, a proposito del *Canzoniere*, parla diffusamente il *Secolo* del 17 marzo.

Del dramma pascoliano *Nell'anno mille* riferisce ampiamente F. M. Martini nella *Tribuna* considerando inedito il lavoro che venne stampato dal Pascoli in occasione delle nozze di Clemeza Marcorigi, figlia dell'avvocato Marcorigi, amico del Poeta.

Ferruccio Vecchi di S. Alberto di Ravenna, pubblica in elegante volume *La tragedia del mio ardere*, edito da A. G. I. (Arti Grafiche Italiane, Milano).

Il « Carattere » giornale politico-letterario di Sarno, che è al suo diciassettesimo anno di vita gagliarda e battagliera, ha nel numero del 28 febbraio di quest'anno parole di viva simpatia per la *F.é.*

Francesco Saporì ha tenuto nella sala del Circolo Emiliano-Romagnolo di Roma, la sera del 2 marzo, una conferenza sul tema *Con gli artisti di Romagna*. Rievocata l'ombra tutelatrice di Domenico Baccarini, ha ricordato Giuseppe Ugonia: litografo avvincente e impeccabile, Giovanni Guerrini: maestro d'ogni decorazione, Giovanni

Romagnoli: nudista appassionato e modernissimo, Francesco Nonni: anima multiforme e aristocratico d'artista, Antonio Salletti: mite e avveduto semplificatore della forma, Orazio Toschi: che fa scaturire i suoi spirituali disegni dalle ombre misteriose, Gino Barbieri: potente xilografo caduto nell'ultima guerra, Giannetto Malmerendi: che vive il tormento dell'indagine tecnica, Antonello Moroni: che riposa sugli stampi classici cari al suo maestro, Aberto Bianchi: che ha ora abbandonato i cartelli per i ritratti femminili, Dino Bissi: umorista mordente e fine. L'autore di *Terrerosse* si sofferma quindi a parlare di tre scultori: Leo Guerrini, Ercole Drei, Domenico Rambelli. Il primo impronta le sue creature d'un malinconico vigore, il secondo accoppia alla sua solidità delle forme un squisito sentimento poetico, il terzo è il più moderno e dinamico: proseguendo, con maggiore rispetto del vero, il sogno di Umberto Boccioni, vuole ornare di statue le navi, i treni, gli aeroplani, per far vivere l'arte in moto con gli uomini, in mare, in terra, in cielo. La più squisita intimità spirituale s'accoppia in questi artisti di Romagna al sentimento dell'infinito: così ha concluso Francesco Saporì.

Lettere inedite di Pascoli a Severino Ferrari sono state pubblicate di recente nella *Strenna delle colonie scolastiche Bolognesi*.

Antonello Moroni di cui ha parlato giorni sono con ammirazione F. Meriano nel *Resto del Carlino*; ha corredato di magnifiche illustrazioni in nero ed a colori i *Racconti mitologici* di Paolo Fumagalli editi dallo Zanichelli.

La prima serie dei Castelli di Romagna, riprodotti da cinque riusciti disegni di Pio Rossi, su cartoline di filo e illustrati da un breve cenno storico, sono posti in vendita a venticinque centesimi l'uno. (La prima serie a L. 1,25).

« **Arte romagnola** » è il titolo con cui amano chiamare Luigia e Mario Ricci, due romagnoli appassionati delle belle opere nostrane, alcune riuscite applicazioni di tele stampate romagnole. *L'arte romagnola* è stata invitata ad esporre alla prima mostra internazionale d'arti decorative a Monza.

Degli amori di Byron colla contessa ravennate Teresa Guiccioli, parla Raffaello Barbieri nel suo recente volume *Nella città dell'amore. Passioni illustri a Venezia*. Ed. Treves, Milano.

Di Allegra Byron, figlia del poeta, morta a Bagnacavallo il 20 aprile 1822 riparla Giuseppe Flechia nel *Corriere della sera* del 30 marzo u. s.

Alla Fiera Campionaria di Milano che si inaugura il 12 aprile p. v. parteciperà anche la ditta « La Romagna » di Forlì con geniali applicazioni dell'arte nostrana ad oggetti d'uso comune.

La caviglia dalle anelle circondata dal verso pascoliano « Romagna solatia dolce paese » è anche il simbolo della famiglia romagnola di Milano.

FRAMPÙL



ome sonoro, il tuo nome Forlimpopoli! Nome posposto che io, fanciullo, ravvicinavo ad altri nomi ugualmente risonanti, quali: Metropoli, Costantinopoli... che alla fantasiosa mente infantile evocavano, in una nube densa di profumi, come processioni di uomini e cose di paesi strani e diversi, colori vivaci, gente in pantaloni larghi, uomini e donne, e poi ori e gemme, baldacchini di damasco e divani così soffici da starci volentieri sdraiati sopra una vita intera!

Ma non ti conoscevo, Forlimpopoli, e non sapevo che sei... Frampùl, niente altro che Frampùl!

Una piazza, una via principale, qualche viuzza laterale. Chi entra venendo da Forlì, ha l'impressione di giungere in un borgo medievale che rimpianga ferree armature e squilli di trombe. E ciò che fa pensare così è quell'arco sopravvissuto, che non sa bene più nemmeno lui se apra o chiuda l'ingresso alla città. Sulle selci aguzze e malpari dell'arteria frampulese (a sinistra un portichetto accompagna la via e dice: sono modesto, ma ci sono anch'io!) il visitatore giunge sulla piazza. La bassa rocca merlata che ne occupa tutto un lato, attira subito l'attenzione.

— Ah sì? degli Ordelaflì? Già già! una volta ci saranno stati gli armigeri degli Ordelaflì... Adesso cosa c'è? O guarda, il teatro! Ah! già, perbacco, il teatro di Forlimpopoli... caspita!... «l'un dopo l'altro in fila — scudi cinquantamila... ma guarda un po' che robe curiose succedono delle volte al mondo!...

Non so se lavori molto il teatro di Forlimpopoli, ma certo è uno scherzo di cattivo genere per una compagnia di comici... sentite un po': immaginate che vengano tranquillamente sulla piazza, guardino e dicano: « Qui c'è il teatro; chissà cosa faremo qui... » e leggano subito la risposta scritta bene in vista sopra una porta, in grande: « forno! ».

Se non fanno gli scongiuri di rito, sono eroi!

Chi non voglia più guardare le case del paese, e ne abbia abbastanza di strade e campanili, non ha che da alzare gli occhi per ricrearsi lo spirito: un nume tutelare sorride alto nel cielo, Bertinoro, che in atto regale si ammantava di verdi pendici. E Forlimpopoli

dice che si sta tanto bene a godere il sole, ai piedi di Bertinoro! Il quale è poi un fiorento e allegro nume che grida forte al piano e al mare: -- Ohe! guardate un po': così è la Romagna! — Ed il suo gesto allora è un poco quello delle campagnuole robuste di fianchi e dalla carne soda senza economia che dicono con quella faccia aperta bianca e rossa che fa voglia: — Io son fatta così! E ti dico che chi arriva a pigliarmi, ci gode!

O piccola Frampùl, tu non sai quante città più grandi t'invidiano il tuo bel Bertinoro dall'albana dorata!

Mi dissero, non so se sia vero, che c'è un po' di guasconeria nell'aria di Frampùl. Sarà forse per quei tuoi molti mercanti di cavalli, così rumorosi nelle fiere; o forse anche per quei ladri di bestiame... (si diceva: son sempre quelli e non li piglian mai!) che a quest'ora speriamo non ci sian più!

Io so per scienza mia che qualche anno fa un maledetto cavallaro per poco non mi mise sotto. Ero in bicicletta; avanti a me sulla destra della strada andava d'un trotterello fiacco uno di quei birocci fatti a gabbia per trasportar bestie: dentro c'era un maiale. Sterzai e accelerai il passo per sopravanzare. Veniva da Forlimpopoli, veloce, un carrettino dalle ruote basse guidato da uno con la mantella, un campagnuolo ben pasciuto dalla faccia tonda. Lo guardo e penso: Lui è a sinistra, in mezzo ci passo bene. E via sui pedali. Quel malandrino che fa? Prende le briglie, guida il cavallo verso me e con una frustata mette il cavallo di carriera. Sterzo svelto sul biroccio, ne urto la stanga con la spalla, e quello mi rasenta via come il vento: l'uomo dal maiale dall'alto del biroccio ha un urlo, nella sua mente già m'ha visto sotto. No, non è nulla: portandomi avanti alla ruota del biroccio, poggiato alla stanga, ho evitato il cozzo; ma per poco; me n'ha avvertito un piccolo urto secco all'estremità del pedale.

Cavallaro spavaldo che, ben si vedeva d'aver più familiarità a trattar coi cavalli che coi cristiani, perchè voleva ammazzarmi, se non c'eravamo neanche mai visti? Si era in tempi in cui il mal seme della violenza pervertiva il senso della vita. Tu, rubizzo e libero uomo di campagna odiavi i miseri schiavi della città, per chissà quali chimere nutrite d'ignoranza! Vorrei mai che? buttarti in faccia la mia più matta risata: Buffone! nel pieno della vita,

non ne hai ancora capito i valori più sani e belli!

Ma ho divagato più ch'io non volessi. È stato soltanto per dire che nella nostra Romagna non dovrebbero esistere più rancori, attriti, discordie.

Si potrebbe pur provare, se non altro una volta tanto, a seppellire ciascuno i torti ricevuti nell'allegria tomba di una risata! Per certi malati, fa più bene ridere un po' che prendere una medicina, e in qualche caso una risata morde e castiga più di uno staffile! E poi a volte bisogna pur anche ricordarsi di uno fra i saggi detti dei nostri vecchi: « Chi à piò giudez l'adrova! ».

Ma sto divagando un'altra volta, e non ho detto ancora ciò ch'ha di più gaio e vivo questa cittadina: il viale della stazione. Alto, fresco, verde; sotto i grandi alberi dalle vaste chiome che fanno così gradita ombra, si pensa con meraviglia come mai un paesino così piccolo possa avere un viale così bello. È che certe grazie non le hanno

soltanto i ricchi, come si può ben vedere da qualche « bèla burdèla fresca campagnola » che porta in trionfo il suo ben di Dio, senza bisogno di reggiotto o di « postiches d'art! ».

Dalla parte opposta alla stazione c'è poi una stradina che Folimpopoli tien lì perchè non vuole che la gente si disturbì troppo quando non ne ha voglia. Sicuro, proprio così. Se uno non s'ha da fermare dentro Forlimpopoli e non vuole farsi male alle piante o traballare sul selciato, può prendere quella stradina che gira a semicerchio fuori del paese, tra un fossato e qualche casetta: si trova fuori, sulla via Emilia, dall'altra parte, quasi senz'accorgersene.

Perchè Frampùl è piccolina, non vuol essere altro che Frampùl, ma come padrona di casa, sa stare nella sua, e a quello schizzinoso che voleva attraversarla per poi dir male, ha detto chiaro e tondo: — Se è per questo, non importa che v' incomodate! — E gli ha insegnato l'altra strada.

C. Casoni

DELLE COSTUMANZE, VANE OSSERVANZE E SUPERSTIZIONI DE' CONTADINI ROMAGNOLI

DIALOGO XXX — (CONTINUAZIONE E FINE: VEDI NUM. PRECEDENTE)

Interlocutori: *Cilia*, *Marchionne* di lei fratello, *Tognina*, il *Padrone*, *Agnese* moglie di *Gaspare Pasquino* del Duca.

PADR. Questi miracoli, donne mie pazze, sono mercanzie, che io non le gabello. Lasciamo queste scioccherie. Quando è nato il figlio, che cerimonia usate voi altri?

AGN. Io non vo' più dir nulla.

GASP. Dirò io, signor padrone. Quando è nato un figlio, si va ad avvisare il padrino, e la comare, o un solo, secondo si può avere; poi si porta il bambino alla chiesa. Il padre l'accompagna. Se è maschio, il padre va avanti, e se è femmina, ci va dietro; di più la donna, che lo porta sul capo, se è maschio lo porta con la testa avanti, e se è femmina lo porta con la testa addietro. Si da parte al parentado, e tanto il padrino, che la comare, e i parenti vengono a visitare la partoriente, e recano per ciascuno un panierino di ciambelloni in numero di sette, e se il compare porta o un cappone, o un paio secondo la possibilità sua, anche la comare fa lo stesso. Si danno talora dei parenti poveri, questi por-

tano otto o dieci uova, e così se la passano, e vengono a far visita il terzo o il quarto giorno dopo il parto. Gli altri coi ciambelloni tardano fino ai quindici giorni. La cerimonìa, che si pratica da noi altri nel ricevere i panierini di codesti ciambelloni, è, che quando parte chi li recò, se ne lascia uno nel panierino che se lo riportino a casa con la metà di un altro; sicchè alla partoriente ne avanzano cinque e mezzo; poi a tavola se ne dà un pezzo a ciascun commensale. Questo è pel primo parto. Negli altri il compare e la comare hanno sempre a portar codesti ciambelloni e un paio di polli, ma gli altri parenti ordinariamente non portano che ciambellotti in quantità di quindici o venti per uno, oppur delle uova, e di codesti ciambellotti se ne lasciano alcuni nel panierino da riportarli indietro. E questo è quel che si pratica qui...

CIL. V'è poi la custodia del bambino, per otto o dieci giorni, che non si lascia

vedere a veruno, ed in ispezie ai poveri che vengono alle case per chieder la carità, ai quali non si dà ricetta, ma tosto che si vedono, se gli dà qualche cosa, e si mandan via sollecitamente.

PADR. E perchè?

CIL. Per via delle streghe, che talora vengono in quell'abito, e fanno o mal d'occhio, o qualche stregaria, come sarebbe di beergli il sangue, o di fargli venir meno a poco a poco, di farli ingiallire. E poi il mal d'occhio si fa anche agli adulti, si figuri a quelle piccole creature!

PADR. E che bel rimedio c'è per questo male?

CIL. Il rimedio pel mal d'occhio per gli adulti è di prendere una pianta di *Piantindomina*, e per tre mattine l'infermo ci deve pisciar sopra; se la pianta si secca, guarisce, e se non si secca, va a morire. Se poi il male ha attaccato il bambino, se gli fa una lavanda coll'erba dell'*invidia*, cotta nel vino, che è di tre sorte, ma bisogna conoscerla, e questa guarisce non solo i bambini, ma anche le bestie bovine: tante volte l'abbiam fatta noi.

PADR. E sempre felicemente?

CIL. Di sicuro.

GASP. Sbaglia però qualche volta. Senta signor padrone, io sono un povero villano ignorante, ma a queste corbellerie non ci ho mai creduto. È ben vero, giacchè s'iam in questo discorso, che intenderei volentieri la cagione, perchè si vedon talora dei bambini con una gamba, e talora con tutte due o con un braccio assiderato, che non cresce, o muoiono o restano imperfetti. E così d'onde proceda, che talora bambini e adulti divengono d'un color giallo, perdono l'appetito e le forze.

PADR. Se tu non credi a quelle corbellerie, mostri d'essere uomo di giudizio. Circa i bambini, che hanno talora le membra assiderate, questo può procedere o per la mala fasciatura, che strozza i loro vasi, dove corre il sangue, sicchè quelle parti restando prive del nutrimento non possono crescere, o dalla cattiva formazione di quelle parti nel ventre della madre.

GASP. Questa sì, che mi piace più che la fola delle streghe. Ma c'è rimedio?

PADR. Il rimedio pel primo caso è di

lasciarlo senza fasciarlo, o almeno fasciarlo con più avvertenza, e non molto stretto. Per quei poi, che portano il difetto dal corpo della madre, non v'è rimedio. L'altro male, per cui l'uomo ingiallisce, non perde le forze e appetito, è un male che si chiama upilazione, e questa proviene non dal mal d'occhio, ma da uno stravasato di bile, che va a meschiarsi col sangue; e siccome la bile tinge di giallo le feccie, così in quello stravasato tinge di giallo il sangue, e si manifesta alla cute. E siccome la bile era già separata dal sangue, tornandoli a riassumere vizia tutti i fluidi del corpo tanto quelli, che vanno per i nervi, e fanno la prostrazione di forze, quando quei dello stomaco, e viziano l'appetito. Se i rimedi sieno valevoli a liberare il sangue da questo intrico, il paziente guarisce, altrimenti questo male va a terminare in un idrope.

GASP. Schiavo signore streghe, schiavo signor mal d'occhio. Voi altre donne siete tutte matte.

PADR. Questo è un male che viene alla gente biliosa, in ispezie in un qualche gran furore di collera.

MARCH. Bisogna che sia così, perchè anch'io n'ho patito qualche volta, e appunto dopo un eccesso di collera.

CIL. Oh coi fatti vostri non v'è più streghe, non v'è più mal d'occhio, non servono più medicamenti; non servirà più metter il tabarro rovescio, o la coperta rovescia sulle persone, sulle bestie, non sarà più vero niente. Possono dir quel che vogliono, che io farò sempre all'occasione quello che s'è sempre praticato.

GASP. Questo vuol dir esser matta e...

PADR. Lasciam questo. Ditemi le vostre costumanze circa i mortori.

GASP. Morto che sia uno in una casa, si cura, e si veste secondo la possibilità, o coi panni propri, se è povero, o colla cappa di quella confraternita, a cui è ascritto. Uno di casa va a suonare i soliti tre segni alla chiesa, e in fine di ciascun segno, se il morto è maschio si danno alcuni tocchi dispari, se è femmina si danno pari. Frattanto uno o due parenti del morto, o di verno, o di state si vestono di scorruccio, e vanno alla città a prender la cera per l'accompiamento e per le messe.

PADR. L'abito di scoruccio in cosa consiste?

GASP. Si scapigliano i capegli, si tirano giù i venti al cappello, e vi si mette attorno un velo nero. Si veston tutti di nero la vita, e sopra hanno un tabarro di grosso bigio, o nero, o di color di caffè scuro, sia di verno o sia di state. Le donne poi più prossime, come la moglie, le figlie, le sorelle, si veston tutte di nero, e sopra la testa hanno un pannicello bianco, e sopra questo un velo nero che lo copre tutto. All'arrivo dei preti è uno scelamo di pianti in tutta quella famiglia, che sta tutta inginocchiata d'intorno al cataletto, e chi ne dice una, e chi un'altra, di modo che alle volte muovono compassione, ma alle volte se ne sentono quelle da far crepare dalle risa. M'incontrai una volta a sentir a piangere una donna, che l'era morto il marito; stava al cataletto urlando, e diceva: « marito mio, compagnia mia cara, che non vi vedrò più! che casa scura sarà questa per me! dove vi troverò il giorno! in casa! no, che non ci sarete più! uh! per queste maggiatiche! No eh! la notte nel letto? cercherò, mi rivolterò da una sponda all'altra, e non avrò, e non troverò chi era il mio cuore! Marito! la mia compagnia che non l'ho più! tanto buona, tanto carina, che l'inverno mi scaldava fin la pietra ai piedi! Sii benedetto marito! uh, uh, uh! Come farà ora questo povero tuo figliuolino senza il suo babbo che gli volea tanto bene... » Quando poi lo portano via, chi vuol entrar nel cataletto con lui, chi si vuol gettar giù dalle finestre, chi per la scala, e fino alla chiesa è sempre di questo colore. Un altro gran scelamo è quando lo sotterrano, che fanno prova di gettarsi giù nella fossa. Ma poi non lo fanno. Quelli poi, che sono comodi, e voglion far la carità, fanno fare due sacchi di pagnotte da gente che non sia di casa, su cui non cada il sospetto che abbian toccato il morto, e in un sito della strada uno di qua e uno di là, dispensano a tutto l'accompagnamento, sieno quei delle confraternite, sieno i preti, una pagnotta a testa. Al ritorno a casa dei parenti, in capo alla scala tutti si lavan le mani, e poi vanno a tavola, e il pranzo consiste in

una minestra di ceci, e non v'è altro.

Poi ognuno va a casa sua...

PASP. Viene poi il giorno delle settime, dove in tempo della messa cantata si rinnovano i soliti sclami delle donne di casa, e tutte si mettono in ginocchio sopra la pietra della sepoltura, e quando si fanno l'esequie, empiono di lumicini di cera tutto il coperchio della sepoltura, e si lascian consumare ivi.

GASP. È qualche tempo che i preti delle chiese non vogliono più quel rumore, in ispecie quando cantan la messa.

TOGN. Dica, signor padrone, già ella nol crederà, è vero che chi estingue la lucerna del morto è il primo a morire in quella casa?

PADR. Taci, che anche in città v'è questa superstizione sciocca. Ti posso dire che morì mia madre, e vedendo quel lume inutile, dopo che l'ebber portata in chiesa, dissi alla famiglia che lo estingueressero, e niuno volle farlo; lo feci poi da me, e son molti anni che vivo ancora, e di casa mia ne son morti alcuni.

GASP. Quante vane osservanze son fra noi, e non si son dette tutte.

CIL. Vuol ella, signor padrone, che lo faccia ridere (lasciando i morti in pace?). Fo' la mia protesta, che anch'io l'ho fatto, ma non ci credo buccicata. Quando facciamo i ciambelloni per andar a visitare la comare, o che per Pasqua si portano al padrone, quando pertanto sono sul fior della cottura, apriamo la bocca del forno, e in tre o quattro ci poniamo innanzi alla detta bocca del forno a guardare i ciambelloni, e chi digrigna coi denti, e chi si mette a rider forte alla spiatellata; sa ella perchè il facciamo? Acciò che i ciambelloni vengano con quelle crepature a digrignare, perchè allora riescono più belli alla vista, ed anco più morbidi da mangiare.

PADR. E viva i matti. Orsù Agnese, reca qua la tua polenta, e falla assaggiar alla brigatà. Tu Gasparre de' tondini, e fa le parti, acciò ognun ne assapori la sua porzione, mentre io me ne vado in camera mia. Buona notte, figliuoli.

Giovanni Batarra

(1) È il *Verbascus mas*.

(2) Una è l'*Isoarctica Officinalis*, l'altra è la *Sydoritis Herachilaea*, e l'altra una specie di *Anagalis*. (N. d. A.)

FEDERAZIONE SOCIETÀ ARTISTICHE ROMAGNOLE

(ATTI DELLA SEGRETERIA PER L'ANNO 1923)

Pubblichiamo per intero la relazione dell'ingegner Emilio Rosetti SULL' INCREMENTO DELLE INDUSTRIE ARTISTICHE IN ROMAGNA

Dall'armonica fusione della genialità dell'artista con la razionalità del tecnico, sia che artisti e tecnici si associno per integrare scambievolmente le loro opposte attitudini e la loro diversa coltura, sia che nello stesso individuo si contemperino, per ingegno versatile e complessa coltura, le due diverse tendenze, derivano quei prodotti dell'umana attività che noi conosciamo sotto i nomi generici di industria artistica, d'arte applicata e di arte decorativa.

La più antica delle arti, quella che va a cercare nel sottosuolo gli strati su cui posare sicuramente le murature, che innalza gli edifici spingendo con ardimento le cupole e le cuspidi verso l'azzurro del cielo, che gli edifici ammantava di austere o aggraziate vesti decorative, e ne regola la resistenza e l'estetica di ogni interna struttura, presiedendo infine alla elaborazione di tutto quanto nella casa, nel tempio, nel teatro dev'essere armonico contenuto; quest'arte madre, alla quale si offrono sovente in ausilio le due nobili arti sorelle, può ben essere considerata, giudicando in senso lato, la prima e la più complessa delle industrie artistiche.

Ad essa dunque dovrebbe, a buon dritto, affidarsi la missione di generare e nutrire in ogni paese gran parte delle industrie artistiche, come quella che può dar loro linfe proprie e per loro può attingere alimenti generosi dalla scultura e dalla pittura.

Se non che avviene nel campo pratico, oggi più di ieri, che solo i grandi centri abitati possano esser campo, senza esiziali restrizioni, di ogni ideale e completo sviluppo delle arti e delle industrie, e per questo là soltanto i più eletti cultori dell'arte del Bramante possono ottenere dal mecenatismo di enti e di privati l'incentivo ed i mezzi per escogitare e attuare le più superbe creazioni.

Inoltre nei grandi centri hanno maggior agio di attingere, nel forte pulsare

della vita, nobili ed alte ispirazioni ed agevolmente produrre pittori e scultori, mentre le loro opere sono facilmente estabili pel fatto del mecenatismo convivente con l'arte.

Le industrie artistiche trovano nelle città ricche e popolose e nella loro sfera territoriale, più facilmente aperta la borsa dell'imprenditore oculato, più largo ed illuminato il consiglio dell'artista, sicura e proficua la collaborazione del tecnico, senza contare che ivi sboccano le vie maestre del grande commercio.

Toglietevi dalle grandi città e vedrete subito languire l'arte edilizia e costretto l'architetto alla vita grama di rabberciatore di vecchie case o di costruttore di stabili molto economici che, quando ostentano qualche pretesa artistica, devono compiacentemente rispecchiare il gusto molto discutibile di qualche salumaio arricchito.

Non è però sempre così pei cultori di arte pura. Ovunque, il pittore specialmente, può formarsi in un col suo nido famigliare il suo nido d'arte. Anche lontano dai rumori del mondo, nell'umiltà di un romitaggio, l'artista può aprire i grandi libri del mito e della storia, poi chiudere gli occhi e sognare sui suoi soggetti olimpiche scene o passate grandezze; al cospetto della natura che lo circonda può dilatare le pupille per far sua, in un abbraccio ideale, e poi fissare nella tela la maestosa bellezza di panorami montani, o trasfondere nei suoi quadri la quiete elegiaca della vita agreste del piano, o ritrarre i costumi e le tranquille opere del paesello dove vive e lavora.

Alle industrie artistiche resta meno facile svilupparsi, dirò così in grande forma nel piccolo centro provinciale, meno ancora nel paesello; nondimeno alcune di tali industrie meglio si climatizzano nella quieta atmosfera del modesto ambiente di provincia che non in quella della metropoli; ed altre ancora, le piccole industrie, (quelle che

traggono dall'arte popolare la loro simpatica impronta e dagli usi della regione la loro caratteristica non hanno ragion d'essere che nel comunello e nella borgata, dove possono offrire all'artigiano e al bracciante stesso il mezzo di guadagnare nella morta stagione solo che voglia chiudersi nella sua casa a produrre, con le sue donne e i suoi bimbi, lontano dal vizio, serenamente avvolto nelle pure gioie della vita.

Con questo preambolo, che può parere ozioso, ho tentato di rapidamente attraversare gli ambienti diversi in cui possono vivere e vivono solitamente le arti e le industrie artistiche. Mi affretto ora a raggiungere l'ambiente dove noi viviamo e dove, sotto il bel sole di Romagna, vogliamo vedere fiorire di vita sana e rigogliosa le nostre arti e le genti virtuose del nostro lavoro.

Nella piccola regione romagnola nessun grande centro; al di là del triangolo che sta tra il monte e la marina, in alto, la grassa e dotta Bologna, di là dei monti l'Atene italiana, in basso, oltre il Titano, lontana nello spazio, vicina nel cuore, Roma eterna.

Entro i brevi confini piccole ma gloriose città; fervore di opere e ricordi di passate grandezze nella città degli esarchi e dei polentani, in quelle dei Malatesta, degli Ordelaifi, dei Manfredi; fervore di opere e storici ricordi nei comuni minori e nelle castella disseminate sui declivi ridenti, nel piano ubertoso, nel vellutato lido ospitale.

Ma che io mi taccia su quanto vuol esser detto con l'anima del poeta e la mente dell'erudito; io che intuisco la grandezza storica della nostra Romagna dai segni sopravvissuti più che per averla appresa sui libri; io che della viva luce dell'arte vedo il bagliore e mi scaldo al calore senza avere di che alimentare la fiamma, devo accontentarmi di presentare a questo *II Congresso per l'arte in Romagna* una breve e disadorna rassegna di quanto oggi ci è esibito dalle industrie artistiche della nostra regione, se pure anche a questa sola fatica le mie povere forze sono adeguate.

E se oggi siamo adunati in questa vostra Faenza perchè prender le mosse da altra?

« Faenza! bel nome italico » ha

esclamato con tenerezza di figlio, in un suo magistrale scritto il prof. Gaetano Ballardini, scritto di cui si è fregiato il secondo numero delle Esposizioni Riunite di Forlì del 1921 ed al quale dovrò largamente riferirmi.

Più che italico e ripetuto in Italia il nome di Faenza risuona nella sua traduzione francese nel mondo intero.

La ceramica non ha qui soltanto invidiabili tradizioni, ma cultori viventi fervorosi e geniali, istituti moderni d'indiscutibile valore pratico, istituti di provata efficacia per la rinascita di un'arte che nel campo tradizionale è soprattutto faentina ma, (e ognuno di noi lo sa bene) e anche un poco vanto romagnolo.

Al legittimo vostro orgoglio per primato nel campo della più seducente delle industrie artistiche, se questo congresso, e unicamente per alto senso di emulazione dovesse qualcosa concedere alle competizioni paesane noi forlivesi oseremmo appena, decampando nell'arte pura, contrapporre la fulgida gloria di Marco Melozzo e della sua scuola.

Ma lasciamo da parte le pergamene ingiallite dei titoli nobiliari e torniamo alle cose vive.

Voi avete ripeto, invidiate tradizioni e coltura odierna; il presente come il passato vi arride e avete inoltre una lieve pecca che per vostra fortuna si muta in una grande virtù: voi amate come deve ben essere amato il vostro campanile.

Ne abbiamo anche noi uno bello e maestoso, assai vetusto, e il divino Alighieri, esule in terra romagnola, deve averlo ammirato, ma incredibile a dirsi, tanto poco lo abbiamo sempre considerato, da legittimare la lecita e scherzosa malignità dei nostri regionali che attribuiscono ai forlivesi, di non so qual tempo, la pazza idea di volerlo atterrare con un gran cavo di lana mentre, aggiungono, l'ospite mellolese o castrocraese al visibile allungarsi della corda avrebbe esclamato con giubilo: tira cu ven!

Perdonate il lepidio intermezzo e torniamo alla bell'arte faentina.

Non è un competente che vi parla dell'arte della ceramica ma un inna-

morato; direi quasi: un sedotto. Non da ieri io perseguo d'amore quelli che sono senza dubbio gli ornamenti più belli della casa e talvolta gli elementi gai e rattivatori della decorazione plastica degli edifici.

Astraendo, dai ricordi più lontani, mi partirò dall'Esposizione di Parigi del 1900 dove la sezione delle ceramiche che era superba di prodotti meravigliosi venutivi da ogni parte del mondo, ricorderò gli oggetti ammirati di poi in altre mostre e nelle civiche raccolte, accarezzati ancor tiepidi nelle grandi manifatture come nelle modeste fabbriche di ogni paese d'Italia per giungere a fermarmi alla Esposizione Torricelliana del 1908, in cui primeggiò la mostra internazionale delle ceramiche. A questa mostra mancò soltanto il concorso dei prodotti orientali per poterla eguagliare alle più cospicue del genere.

Alla esposizione internazionale di ceramiche del 908, della quale conservo grato ricordo per aver fatto parte della giuria presieduta dal compianto commendator Tesorone, bisogna soffermarsi per constatare che, nonostante la maniera più che decorosa come furono esibiti i prodotti delle primarie fabbriche faentine, su di essi però apparve incombere tale un malinteso spirito di modernità da poter sedurre, è vero, i partigiani del nuovo a qualunque costo ma da non poter soddisfare quanti vogliono raggiunta la originalità, non attraverso le facili elucubrazioni della moda, ma con una sana assimilazione di tutti gli elementi di studio e con una scrupolosa preparazione che conduca senza deprecabili deviazioni e traumi alla geniale evoluzione di ogni forma d'arte.

Impeccabili nella tecnica le ceramiche faentine, sembravano allora compiacersi delle stilizzazioni imposte dal nuovissimo stile; di quello stile che ci ha lasciata l'impronta di stravaganze inaudite nell'architettura delle case e dei mobili e che ha non poco travolto il gusto di ornamentazione di quasi tutte le applicazioni de l'arte applicata all'industria.

Per me parli uno dei più autorevoli

fra gli autentici competenti di ceramica, l'apostolo, dirò così, dell'arte faentina; il prof. Ballardini, per dimostrarvi che nel giudizio raccolto ed espresso io non ho certo errato.

Vi dimostrerò che non è falsa l'asserzione che la Mostra Torricelliana coincide con un periodo, chiamiamolo così, un poco fatuo per l'arte della maiolica in Faenza; per quanto Faenza abbia saputo ben presto rimettersi sulla buona via con tale serietà di propositi da poter oggi, a meno di tre lustri da quel tempo, compiacersi di lusinghieri e proficui risultati che lasciano intravedere non lontana la meta radiosa.

Della necessità di risollevar l'arte faentina, così scriveva il Ballardini riferendosi al tempo in cui iniziava la sua complessa opera d'innovazione, col Museo internazionale prima e l'istituzione poi della Scuola, oggi orgoglio di Faenza:

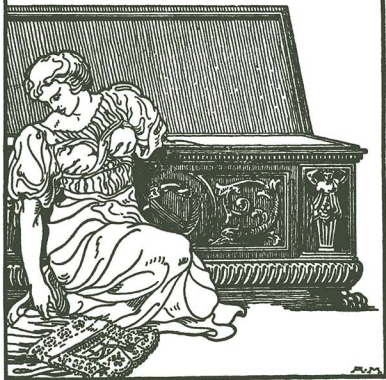
« E per questo, per questo soltanto, a Faenza è nata or è qualche anno, un'opera commossa e paziente con un Museo che ne dica la storia e la gloria, con una Scuola che ne consacri e ne innovi le tradizioni. Certo non sarà questa opera d'uomo ma di generazioni, perchè lo scopo prefisso non ha limite ».

E dopo avere esaltata l'opera benefattrice della sana tradizione e la virtù dell'insegnamento antico nella bottega del maiolicaro, egli auspica l'avvenire migliore della ceramica faentina e si compiace giustamente del progresso sinora compiuto dicendo: *« E forse l'idea, ispirata a tale necessità, di giovare in modo continuo e progressivo allo sviluppo dell'arte e della tecnica ed alla serietà della cultura, per ciò che riguarda la ceramica, lanciata per solo impeto d'amore, raccolta da uomini insigni e gentili, e da appassionati amatori e tradotta in atto da maestri e da artisti con prestazioni superiori ad ogni elogio, ha nell'attuazione stessa, progredito con una rapidità prodigiosa, onde hanno avuto origine e fortuna nel 1908 il Museo internazionale delle faenze e nel 1916 la regia Scuola di ceramica. Dalla fine del 1908 ad oggi quanto cammino percorso! ».*

(continua)

Ing. Emilio Rosetti

F.^{SE} LVZZATO
& C. BOLOGNA
Fabbrica di
Corredi da Sposa
L
L
L



APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA
COBIANCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....
ESPORTAZIONE
MONDIALE
.....



CREMA ALL'OVO